

Nascite giù. Mamme sempre più anziane

E crescono i figli nati da genitori non sposati. Al Nord capita ormai nel 30% dei casi

BRUNO MASTRAGOSTINO

Cicogne ancora ferme ai box. Per il secondo anno consecutivo, infatti, le nascite in Italia sono diminuite: secondo l'Istat, nel 2010 sono state 561.944 contro le 568.857 del 2009 e le 576.659 del 2008. E quando arrivano a destinazione con il loro fagottino, le cicogne in molti casi trovano ad aspettare una famiglia sempre più differente rispetto al passato. In un caso su cinque il bimbo è figlio di una coppia con almeno un componente straniero, in un caso su quattro la coppia non è coniugata e sempre meno raramente i genitori, ma soprattutto le mamme, hanno almeno 40 anni.

La ripresa della natalità avviata dopo il 1995, anno che ha registrato il minimo storico delle nascite (526.064), nel nostro Paese sembra dunque essersi già chiusa. Certo siamo ben oltre il minimo della fecondità raggiunta 15 anni fa con 1,19 figli per donna: nel 2010 il tasso, seppure leggermente in calo, si è infatti assestato a 1,40, con un valore di 1,31 per le donne italiane e di 2,23 per quelle straniere. Queste ultime sono state negli anni scorsi le promotrici della ripresa, ora meno perché le donne straniere tendono ad assumere il modello delle italiane

e per questo la forbice tra i due indicatori va sempre più stringendosi, basti ricordare che nel 2004 il tasso di fecondità delle donne straniere era a 2,61.

Comunque, spiegano i tecnici dell'Istat, la flessione delle nascite è da attribuirsi alla diminuzione dei nati da genitori ambidue italiani (25mila in meno in due anni). Al contrario, i nati da genitori entrambi stranieri sono saliti dai 77mila del 2009 ai 78mila del 2010, poco meno del 14% del totale delle nascite. Se poi si aggiungono i figli delle coppie "miste" si arriva nel 2010 a ben 107mila nati. Dunque, come accennato, quasi un neonato su cinque ha almeno un genitore straniero. Ma soprattutto al Nord, dove il fenomeno dell'immigrazione è più radicato, si arriva in alcune città a uno su tre: Brescia, Mantova e Piacenza, per indicare alcune province, superano il 34%.

Rimanendo sui dati territoriali, emerge che l'incremento delle nascite che si è riscontrato a livello nazionale tra il 1995 e il 2008 è stato il risultato di opposte dinamiche territoriali: l'aumento dei nati si è registrato solo per i residenti nelle regioni del Centro e del Nord, mentre al Sud è proseguito il fenomeno della denatalità. A partire dal 2009, lo scenario è mutato invece in modo significativo. Ad esclusione di piccole variazioni in positivo riscontrabili nella Provincia auto-

noma di Trento e in Sardegna, in tutto il resto del Paese è stato registrato un calo delle nascite, con una punta massima in Basilicata.

L'esperienza riproduttiva si sposta verso età sempre più avanzate, evidentemen-

te per dare spazio a studi e carriera. Infatti, questa caratteristica è ancora più evidente per le madri di cittadinanza italiana, seppure ormai facilmente rintracciabile pure tra molte straniere. Nel 2009 le donne hanno in media 31,2 anni alla nascita dei figli, circa un anno e mezzo in più rispetto ai 29,8 anni del 1995. Dai dati si evince poi che solo l'11% dei nati ha una madre di età inferiore ai 25 anni (una proporzione che scende all'8,3% per le sole madri italiane) e che il 6,1% ha una mamma over 40 (6,7% solo le italiane).

Infine il fenomeno delle nascite al di fuori del matrimonio: i dati evidenziano che nel 2010 oltre 134mila nuovi arrivati (il 23,6% del totale dei nati) sono figli di genitori non coniugati. La percentuale era appena all'8,1% nel 1995. L'incidenza dei nati da genitori non coniugati presenta però una geografia ben definita, con valori decrescenti man mano che si procede da Nord verso Sud. Il Trentino-Alto Adige, l'Emilia-Romagna e la Valle d'Aosta sono le regioni dove il rapporto si avvicina ormai a uno su tre.

«La denatalità? Segno di un blocco generato dalla miopia della politica»

Belletti

Secondo il presidente del Forum delle famiglie i giovani sono stati lasciati soli: «Serve cambiare o per l'Italia solo stasi»

Quello del calo delle nascite è il segnale demografico di un Paese bloccato. L'ennesimo campanello d'allarme, che "suona" a tutto volume la

mancanza di una politica economica e culturale rivolta alle nuove generazioni e alle giovani famiglie. Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari, lo ripete da mesi: «Così non si va avanti».

Quindicimila nati in meno, e

in soli due anni. Che succede al Belpaese?

Quello che andiamo denunciando da tempo: che l'Italia è in piena emergenza famiglia, e in piena emergenza futuro. La stabilità del gelo demografico è l'unico punto fermo in uno scenario di sgre-

tolamento ed è sì la conseguenza della crisi economica, ma soprattutto di una gravissima miopia culturale della politica.

Quella di non investire sui giovani?

Esatto. Sembra che sia in atto un curioso progetto contro le nuove generazioni, nel

nostro Paese. Queste ultime non esistono per il mondo del lavoro, non contano nella progettazione economica, non compaiono nelle manovre. I giovani sono abbandonati. È questo abbandono li fa sentire soli, genera paura, li costringe a concentrarsi sul presente e disperare del futuro, che presto non sono più in grado nemmeno di immaginare, figurarsi di costruire. È qui sta il paradosso.

Vale a dire?

Che l'esito di tutto questo, cioè la denatalità, a sua volta ha uno spaventoso impatto economico.

Spiragli di luce?

Senza una svolta radicale, non ne vedremo. Serve che si torni a investire sulla famiglia: non c'è bisogno di assistenza, tanto meno di politi-

che demografiche e incentivi alla natalità. Bisogna avere il coraggio di spostare le risorse previdenziali, di cambiare il fisco in senso più equo. Se non torneremo a credere nei giovani il nostro Paese rimarrà in stasi.

Anche tra gli immigrati la natalità ha subito una battuta d'arresto.

Da 2,6 figli per donna a 2,09 tra il 2006 e il 2009: "mezzo figlio" in tre anni. Significa che gli stranieri si stanno adattando al comportamento no-

strano. E contando che da lì venivano le nostre speranze, il dato è - se possibile - ancor più allarmante.

Viviana Daloiso

«È in atto una rivoluzione culturale La Chiesa può e deve interpretarla»

Siviglia

La docente vede nei dati Istat anche un monito ad aprire gli occhi e accogliere la sfida posta dalla nuova famiglia

Numeri allarmanti. Che fotografano una rivoluzione culturale e che tuttavia chiedo-

no alla società, alla politica e alle grandi agenzie educative, Chiesa in primis, di reagire. Ina Siviglia, docente di Antropologia teologica all'Università di Palermo, legge i dati dell'Istat sulla denatalità come un monito ad aprire gli occhi su una realtà - quella della famiglia - che è profondamente cambiata. Secondo l'Istat le donne italiane diventano madri sempre più tardi, per il 6% dei nati a 40 anni. E poi c'è l'aumento delle nascite al di fuori del matrimonio. È l'inizio della sconfitta per la famiglia?

Questi numeri parlano - prima d'ogni altra cosa - di una rivoluzione, di un cambio di baricentro. Coppia e famiglia non sono più al centro della nostra so-

cietà, che si è ripiegata sulla persona, sull'individuo e di conseguenza sul presente. Il risultato non è soltanto che i giovani non credono più nel domani: questi ultimi crescono in famiglie sempre più vecchie, a volte con un solo genitore o con genitori che hanno figli da altre unioni, e non hanno più modelli di riferimento precisi. Ma non parlerei affatto di sconfitta. Tutt'altro.

Cosa intende?

Questi dati, seppur gravi, devono motivarci. Farci mettere a fuoco quella rivoluzione per interpretarla, gestirla. In questo senso per la Chiesa si delinea

un compito fondamentale: quello di prendere atto che è sulla famiglia che si gioca la vera sfida educati-

va.

Questa nuova famiglia va educata, dunque.

Ad essa deve essere attribuito un ruolo predominante nella pastorale e la stessa pastorale deve cambiare, adattandosi ai suoi destinatari concreti: dobbiamo prevedere una generazione futura cresciuta nelle famiglie fotografate da questi dati Istat. Giovani con problemi nuovi, che creano dinamiche psicologiche di grande fragilità. E dobbiamo attrezzarci, investire in pensiero, cultura, risorse umane altamente professionalizzate e anche in risorse pastorali nuove, attinte soprattutto dal mondo laico, dalle stesse famiglie. (V.D.)